

«LIBRO GROSSO»
Cavalli
funambolo
surreale

MICHELE SOVENTE

PER ENNIO Cavalli la poesia nasce, si sviluppa per cerchi concentrici, animata dalla necessità di rapportarsi al mondo nel suo inesauribile apparire e moltiplicarsi di forme, significati, suoni. Numerose sono le opere finora pubblicate e l'ultima, *Libro grosso* (Aragno, pagg. 478, euro 15) si presenta non solo folto ma soprattutto compatto perché fa coesistere tre testi noti e uno in divenire: *Libro di storia e di grilli* (1996), *Libro di scienza e di nani* (1999), *Libro di sillabe* (2007), *Libro nuovo*. Qui e là si leggono alcuni interventi critici a firma di Alessandro Fo, di Roberto Roversi, di Erri De Luca e testimonianze dirette dello stesso Cavalli.

Un volume composito, quindi, stratificato, come è il discorso ricco di soluzioni immaginarie, figure prese dalla realtà o attinte a quel serbatoio inesauribile che è la storia, la natura, la scienza. Ciò facendo, viene fuori, oltre a un estro nutrito di umori paradossali, un'anima pedagogica sui generis che sceglie come interlocutori privilegiati i ragazzi a cui si spalanca un cosmo pullulante e viene trasmesso il gusto per l'interrogazione, l'avventura, la scoperta. I temi trattati sono tanti, si va dai personaggi realmente esistiti ai luoghi, dagli esemplari umani a quelli della zoologia e della storia delle religioni, dai personaggi del cinema ai fenomeni scientifici. Il tutto esplorato, raccontato in maniera ariosa, con dovizia di immagini. A volte, certo, pare che questo fantasista delle parole, un po' funambolo, un po' clown, si faccia trascinare da un flusso

incontenibile di associazioni, cortocircuiti mentali, sul filo del barocco e del surreale. Ma, al fondo, si sente uno stupore, un

incanto, si respira un clima di sortilegio, per cui anche quando pare affiorare qualcosa d'inquietante, è come se la scena, anzi l'impianto scenografico subito mutasse aspetto.

Vivacità descrittiva, attenzione ai particolari, istantanee di una memoria sempre al presente, che insegue l'attimo e il dato percettivo: è in questo lavoro incessante che i versi trovano legittimità. Poesia qui è tutt'altra cosa che dare sfogo alle impennate di un io ripiegato su sé oppure smanioso di dare alla ricerca dell'infinito una spinta verso l'estasi, la vertigine dei sensi. Qui i sensi giocano con le apparenze, con la finzione, qui è tutto un addensarsi di conoscenze e congetture, di rimandi colti e di effetti teatrali.

Non creda però il lettore che all'autore di *Libro grosso* stia a cuore l'effetto suggestivo, incantatorio della scrittura, se un suo aforisma recita: «Il bravo poeta non si innamora mai delle parole. / Un colpo di speroni e via». Lo stesso lettore può tranquillamente riconoscere nei versi di Cavalli la presenza, l'influenza di poeti come Burchiello, Palazzeschi, Queneau, Scialoja, Ripellino, ma non può comunque fare a meno, al di là del gioco, dell'accumulo, di un certosino puntiglio combinatorio dove convivono l'artigiano e il fingitore, di essere colpito alle spalle o in piena faccia da un improvviso soffio d'inquietudine. Si sente allora «l'incudine dell'Ade», «migrano figure con le ali», «Gli uccelli del dolore / ripartono all'alba» e «poi riaffiora la mancanza». Perché, a conti fatti, la poesia che consola, offre risposte certe ai dubbi è inconcepibile per Cavalli: «da voglio in guerra, questa poesia», dichiara il testo conclusivo di *Libro nuovo*.

